

E il premier: tutto possibile se il governo va sotto

“Se sarà decisivo il voto di Forza Italia, ne trarrò le conseguenze”

Retrosce

FABIO MARTINI
ROMA

La quiete che non si aspetta nessuno, chissà se è la quiete che precede la tempesta. Sono le undici del mattino e nella sala Koch di palazzo Madama sono riuniti a porte chiuse gli oltre cento senatori del Pd, per discutere di articolo 18: dopo i fuochi d'artificio di poche ore prima nella Direzione, è facile immaginare un replay, un assalto politico all'arma bianca contro le posizioni di Matteo Renzi. E invece, ecco la sorpresa: in due ore di dibattito, i numerosi senatori della sinistra Pd, ben 38 su 109, tengono le carte coperte, soltanto Cecilia Guerra e Federico Forneri si limitano a qualche punzecchiatura. Piano sequenza molto interessante, che incoraggia il dubbio: i dissidenti sono restati sulle loro per tattica, oppure perché devono ancora inventarsi una

strategia d'attacco? Una cosa è certa: la partita politica dell'articolo 18 si giocherà nei prossimi giorni proprio a palazzo Madama, dove è in discussione la delega sul lavoro e perché qui la minoranza del Pd può contare sulla pattuglia più nutrita e più agguerrita.

Tra i velluti rossi di palazzo Madama sono acuartierati non solo i senatori che hanno guidato la dissidenza sulla riforma del Senato (personaggi come Vannino Chiti, Felice Casson e Corradino Mineo), ma anche decine di parlamentari della sinistra interna, rimasti più freddi nella precedente battaglia politica. Una pattuglia che ha già presentato sette emendamenti, uno dei quali va ad incidere sul cuore simbolico della riforma renziana, la possibilità di licenziare senza giusta causa. Al Nazareno e a palazzo Madama lo sanno bene: basterebbe che una ventina dei senatori andasse sino in fondo, votando i propri emendamenti in aula e la maggioranza potrebbe dover contare sui voti decisivi delle

opposizioni. Matteo Renzi conosce l'insidia e in queste ore si interroga su come vincere definitivamente la partita. E il ragionamento del presidente del Consiglio è questo: «Se nelle prossime votazioni sul jobs act, in su un singolo emendamento e peggio ancora sul voto finale, la dissidenza interna rendesse indispensabile i voti di Forza Italia, per il governo si aprirebbe un problema politico molto grave: non ci sarebbe più la maggioranza».

Naturalmente Renzi in pubblico non usa lo stesso linguaggio, calibra le parole, pur segnalando l'anomalia di un apporto esterno. Ma quando parla di «problema politico molto grave», il presidente del Consiglio allude al venir meno della maggioranza e alla conseguenza inevitabili: le dimissioni del presidente del Consiglio e del governo. Una obbligatoria scorcio verso le elezioni anticipate? Giorgio Tonini, uomo forte della minoranza del nostro partito insistesse a voler votare i propri emendamenti e in una votazione

risultasse determinante l'apporto delle opposizioni, con la maggioranza non autosufficiente su un provvedimento strategico, a quel punto è facile immaginare che uno dei capigruppo dell'opposizione invocherebbe una verifica». E quel punto sarebbe crisi di governo? Annunisce un oppositore irriducibile come Pippo Civati: «L'ampiezza del dissenso tra i senatori, quantificabile tra i 30-40 voti, apre scenari su cui riflettere, al punto che potrebbe diventare utile immaginare una sospensione delle votazioni, proprio per evitare una crisi di governo». Ma Renzi vuole portare a casa il risultato. Per tanti motivi. Il primo dei quali è che ormai il Jobs act è diventato un simbolo. Un simbolo «promesso da Renzi a Mario Draghi, in occasione del loro incontro di agosto», confida una delle personalità più importanti del Pd. Ecco perché a palazzo Chigi stanno studiando le contromosse, per disinnescare la minoranza Pd: un voto dentro il gruppo del Senato sull'emendamento del governo e, se non bastasse, la richiesta di fiducia sull'intero provvedimento.

I DISSIDENTI

Probabilmente tengono coperte le carte dell'attacco

CIVATI

«Per evitare la crisi potremmo sospendere le votazioni»

Lo scenario

Se la dissidenza interna non ci voterà in Senato, si apre un problema politico molto grave

La battaglia

Io nel frattempo non mollo e cerco di cambiare un Paese al quale servono meno discorsi astratti





ANGELO CARCONI/ANSA

Il premier Matteo Renzi